POESIA

Patrioti? Ragazzetti,
ossessionati da Grandezza,
Grandi Cazzi, Gran Soldi, Grandi Bang.

Post coitum homo tristis.
Sciocchezze! Se potesse,
canterebbe.

Speranza di un poeta: poter essere,
come certi formaggi delle valli,
locale, ma apprezzato anche altrove.

Ho il sospetto che senza qualche sottofondo
comico
oggi non sia possibile scrivere genuini versi
seri.

Nulla potrà essere amato troppo,
ma si può amare ogni cosa
in maniera sbagliata.

W.H.AUDEN
(da *Shorts*, Adelphi, traduzione di Gilberto Forti)

UN PO' PER CELIA

Èlites penitenziali

GRAZIA CHERCHI

Successo: vade retro! La prossima settimana cercherò di segnalare una mezza dozzina di libri di cui ambirei teneste conto per eventuali acquisti estivi. Questa volta invece vorrei intrattenervi nientepopodimeno che sul successo.

Prendo spunto da una striscia di Pericoli e Pirella apparsa su *La Repubblica* del 1° luglio. Per chi non l'avesse vista: l'impagabile, anzi intramontabile Fulvia così dichiara nelle quattro vignette: «La Tamaro? Ha fatto troppi soldi. / Baricco? Ha fatto troppa televisione. / Riotta? Scrive troppo sui giornali. / Insomma la conclusione del convegno di Venezia è che più si è sfigati più si resta giovani»

Da quel poco che ho letto sulla stampa a proposito del convegno veneziano dedicato alla narrativa italiana under 40, le accuse erano, se non proprio quelle citate da Fulvia, abbastanza simili.

Personalmente sono assai scocciata dal risentimento quasi indiscriminato nei confronti del successo che, a prescindere dal convegno veneziano, sembra coinvolgere élites intellettuali anziane, adulte e giovani. O vogliamo chiamarle penitenziali uccelli del malaugurio? Quando un libro, una rivista, una regia ecc., che hanno suscitato la mia ammirazione, riscuotono anche un successo di vendite, di critica, di pubblico, perché non dovrei rallegrarmene? Vien premiato qualcuno che ha lavorato con passione, competenza e dedizione (e magari anche con divertimento, nel senso più alto della parola)? Magari succedesse spesso, anzi spessissimo! Eh no, obiettano quei moralisti portasfiga, il successo corrompe, guasta, deforma: alla larga! (per paradosso spesso costoro di successo ne riscuotono parecchio). Certo, può succedere – e chi lo nega? – ma dare questi cedimenti per scontati, ineluttabili, mi pare di una gran meschinità, dato che in questi casi non si allude al successo di mascalzoni, di macchiette televisive e compagnia brutta.

Così, cambiando appena un po' discorso, vorrei che i narratori italiani ci propinassero un po' meno di personaggi laidi, corrotti (o radiosamente lieti di essere sfigati), attenti solo al loro particulare. Basta uscire di casa ne incontri fiumane. Ritraiamoli pure, ma dal racconto dovrebbe emergere chiaramente, e in modo vispo e non lagnoso, magari trasversale, si sarebbe detto una volta, che non sarà per sempre così, che bisognerà proprio venirne fuori dalla catastrofe culturale (innegabile) del nostro paese o almeno provarci, perdio. Il che non significa certo inventarsi inesistenti, per ora, segnali positivi, ma sperare, volere che ne spuntino prima o poi. E che arrida loro un luminoso... successo.

Concludo con la definizione che Luciano Bianciardi diede ai suoi tempi di «successo»: «Participio passato del verbo succedere». Mi par proprio inconfutabile.

Lampi d'estate. Questo il titolo della trasmissione che dal 3 luglio ci accompagna ogni giorno, dal lunedì al venerdì, dalle 15 alle 18, su Radiotre. Cercate di sentirla, è piacevole, intrigante, e tocca un'infinità di argomenti: dal tema del giorno alla musica del passato & post-contemporanea, dai viaggi alla scienza e alla tecnica, dai libri consigliati dai librai a quelli consigliati dai critici. E a tante altre diavolerie. Dulcis in fundo, ospita un quiz letterario molto divertente: gli ascoltatori sono invitati a indovinare il titolo di un libro con l'aiuto di indizi – nomi, fiori, animali, città... – disseminati nel corso della trasmissione. Il conduttore di «Lampi d'estate» è Marino Sinibaldi, talmente duttile e onnisciente da... indispettire. Mai una gaffe, un'amnesia, un momento di imbarazzo: quel che è troppo è troppo.

Per Alex Langer. In chiusura di rubrica mi giunge la sconvolgente notizia del suicidio di Alexander Langer, un uomo meraviglioso, uno dei migliori della sua generazione. Al suo gesto disperato fa eco la disperazione di tutti coloro che lo hanno conosciuto o letto o seguito nel lavoro esemplare di tutta la sua generosissima vita. Uno dei brevi, strazianti messaggi che ha lasciato si conclude così: «Non siate tristi e continuate in ciò che era giusto». Cercheremo, per quanto ci è possibile di onorare ciò che hai fatto, Alex: questo l'impegno di tutto il popolo della sinistra.

EDIZIONI LAVORO
islam
1. Pier Giovanni Donini
IL MONDO ARABO-ISLAMICO
2. Claudio Lo Jacono
MAOMETTO
3. Enzo Pace
ISLAM E OCCIDENTE
Chantal Saint-Blancat
L'ISLAM DELLA DIASPORA
Distribuzione in libreria PDE

IDENTITA'

L'Orlando Scomparso in Rai

STEFANO VELOTTI

Lo sapete qual è la differenza tra l'Italia e l'America? Ha tanti, tantissimi nomi, ma bisognerà pure cominciare a farne qualcuno. Oggi si chiama dr. Giovanni Offeddu, funzionario Rai, incaricato di qualche compito di responsabilità, presumo, nell'ufficio commerciale di viale Mazzini. Niente di personale, si intende. Non lo conosco e può anche darsi che sia un funzionario modello e una persona squisita: queste circostanze, però, aggraverebbero il caso.

Cominciamo con l'America. Paese consumista per eccellenza e il consumismo è male, si sa. Ma ha una sua logica: se voglio comprare qualcosa da chi è pagato per vendermela, la posso comprare senza subire vessazioni. Prendiamo l'esempio delle televisioni pubbliche (visto che in Italia si pensa che solo il privato abbia l'obbligo di funzionare). C'è un bellissimo notiziario chiamato «McNeil/Lehrer hour». Una sera mi viene in mente che un servizio appena visto, o trasmesso molti anni fa, mi piacerebbe averlo in videocassetta. Faccio un numero verde, spedisco 12 dollari e lo ricevo prima del previsto. Se lo voglio in un giorno, pago la consegna «Fed Ex». Risultato: io sono contento, ed è bastata una telefonata (per la telefonata ho impiegato due minuti, perché se non riuscissi a collegarmi riceverei un assegno di risarcimento e le scuse della compagnia telefonica...).

Veniamo ora all'Italia. Chiamo a mie spese la Rai Corporation di New York. Intendo infatti chiedere se sia possibile acquistare, per conto di una nota università, le videocassette dell'*Orlando Furioso* di Luca Ronconi, trasmesso nel passato, per mostrarlo a una classe di studenti. Ripeto: intendo *acquistare un prodotto*, cioè, immagino, permettere all'azienda di realizzare un profitto. Mi viene detto di fare come segue: mandare un fax a Roma, al dr. Offeddu, il quale poi mi contatterà. Mando il mio fax. Una gentile dipendente della Rai Corporation si accerta telefonicamente che il mio fax sia arrivato. Così è. Me ne rallegro. Tempi previsti? Appena possibile. Già, ma io ho altri impegni, devo consegnare il programma dettagliato di un corso in cui il video verrà (o non verrà) utilizzato... E alla Rai che gliene importa?

Passa più di un mese di sgarbato silenzio. Vengo a Roma. Telefono. Occupato. Riprovo. Non risponde nessuno. Riprovo. Non si prende la linea. Riprovo. Risponde una voce di femmina seccata: il dr. Offeddu è in ferie, riprovi lunedì. Riprovo lunedì. Il dr. Offeddu è tornato, ma è a Cinecittà. Faccio presente il mio caso al suo collega, che non si qualifica. Mi dice: sì, sì, ricordo questa storia di Ariosto. Dico: ma la vendita di queste cassette è cosa possibile? Certamente, mi risponde, come se non facessero altro. Dico: e allora? Attenda. Torna la voce: faccia una bella cosa, mi rimandi *subito* il suo fax. Perché, chiedo, l'avete perso? No, è che non si trova.

Ora, va detto che questa voce maschile è umana, sinceramente partecipe, tanto da convincermi a seguirne docilmente la logica aberrante. Mando un nuovo fax vergato a mano su carta intestata dell'università e chiedo gentilmente di essere richiamato in settimana (è ancora lunedì). Fornisco due numeri di telefono, entrambi dotati di segreteria telefonica. Oggi è venerdì sera e nessuno mi ha chiamato.

Qualche risultato: io ho perso un sacco di tempo e non ho ottenuto nulla, se non il rimpianto che *L'Orlando Furioso* non sia stato prodotto da Pbs invece che dalla Rai. Gli studenti saranno probabilmente privati dell'opportunità di conoscere una grande interpretazione dell'Ariosto. L. Ronconi (regista) e E. Sanguineti (autore della riduzione del testo) saranno deprivati di parte del loro pubblico e, immagino, dei loro diritti d'autore. In America si continuerà a pensare che in Italia si fanno solo pizze e vestiti. L'ufficio della Rai ha tenuto occupato il telefono per mezz'ora, mentre un funzionario perdeva il suo tempo con me. Il tavolo, o il cestino, del dr. Offeddu, immagino, sarà pieno di fax ingialliti. La Rai non ha incassato una lira e si è fatta la fama di non voler vendere i propri prodotti.

Mi domando: che l'opera risanatrice strombazzata negli ultimi mesi dalla signora Moratti sia stata di tale successo da consentire alla Rai di disprezzare i piccoli guadagni? Chissà se alla Rai qualcuno legge l'inserto Libri dell'*Unità*. Ma finché mi sarà consentito io continuerò ad *esigere una risposta* facendo uso di ogni lecito mezzo per raggiungere le oziose o troppo indaffarate stanze di via Mazzini. Al momento, l'ipotesi più plausibile è questa: il dr. Offeddu e i suoi simili, al contrario dei funzionari americani, pensano che sia ovvio non ottemperare alle seguenti norme: se si occupa un ufficio e si percepisce uno stipendio, si assumono alcune responsabilità personali: tra queste, vi è la seguente: se si riceve una lettera, o una richiesta, si risponde, in un modo o in un altro.

Infine, esorto tutti a denunciare queste logiche aberranti, a scandalizzarsi, ad essere pazienti e educati, ma a rispondere colpo su colpo, con cocciuta intransigenza, a questo stanco, demoralizzante, umiliante riprodursi di tali stercotipi di inefficiente italianità.

TRENTARIGHE

Il volo di Auden

GIOVANNI GIUDICI

C'è un quadro di Brueghel che si chiama «Icaro». Raffigura, precipitante nel mare, quel giovane di un tempo antichissimo che, volendo volare verso il Sole con le ali fabbricategli dal padre Dedalo, dimenticò che il soverchio calore promanante dall'astro avrebbe liquefatto la cera da cui le penne delle ali stesse erano tenute insieme. E il suo volo fu miseramente interrotto. Più che un'epopea del coraggio, «Icaro» è la tragedia dell'ambizione e dell'imprudenza. Io non ricordo di averne mai visto una riproduzione. Ma il poeta W. H. Auden aveva visto addirittura l'originale in un *Musée des Beaux Arts* del quale non ci è indicata l'ubicazione e al quale è intitolata una sua bellissima poesia (Oscar Mondadori, *Poesie*). Io non ho visto il quadro, ma ricordo di aver visto una volta Auden, seduto in ciabatte al tavolo di un bar, e di avere avuto anzi l'onore, una quarantina d'anni fa, di una breve conversazione con lui. Il fatto che quel grande poeta sprecasse tempo e parole per uno sconosciuto come me dice tutto sulla sua cortesia e signorilità. La sostanza della poesia è già nei primi versi: «Quanto alla sofferenza non si sbagliavano mai / i Vecchi Maestri... ». Sapevano infatti che essa sta in cielo, in terra e in ogni luogo (come il Dio del vecchio catechismo) e che, dunque, un episodio di sofferenza umana può darsi nello stesso momento in cui miliardi di altre persone non soffrono affatto: mangiano, passeggiano, «pattinano / su uno stagno ai limiti del bosco» e «ogni cosa si svolge assolutamente tranquilla dal disastro». Insomma, piuttosto che una Ford nel nostro futuro (come nel noto slogan pubblicitano), c'è sempre, grande o piccola, collettiva o individuale, una Bosnia (o una Cecenia o un Ruanda) nel nostro presente. Ma noi tiriamo a campare, senza il più pallido sospetto che ciò sia una colpa. «Nell'*Icaro* di Brueghel... l'aratore: può avere udito il tonfo, il grido abbandonato, / ma per lui non era un importante caduta: il sole splendeva / secondo il suo compito sulle bianche gambe che scompaiono / nell'acqua verde, e la nave costosa e sottile che doveva aver visto / qualcosa di sorprendente, un ragazzo cadere dal cielo, / aveva una meta da raggiungere e continuava tranquilla la sua rotta»

INCROCI

Trame per una vita

FRANCO RELLA

È possibile tracciare un'immagine di sé attraverso le cose che abbiamo letto, attraverso le immagini dei quadri che abbiamo visto, della musica che abbiamo ascoltato, senza tradurre la nostra stessa vita in un'immagine libresca, inautentica, che filtra e congela l'esistenza in un *mondo di carta?* Eppure l'immagine dell'azzurro, nella «Crocifissione» di Piero della Francesca a Urbino ci ha dato l'immagine della profondità abissale del mistero che ci circonda. Eppure il tedio di Leopardi ci ha fatto percepire l'infigurabile del nulla. Eppure quel testo di Baudelaire ci ha fatto riscoprire il «peso del mondo», e il senso dello scacco e dell'impotenza che abbiamo noi stessi provato, e la scoperta di quelle parole è stata come il ritrovamento di un nostro diario antico, e forse dimenticato. Gli occhi velati di Dürer, nell'Autoritratto di Monaco, sono legati anche a chi ci stava accanto, che ci ha permesso di guardare più a fondo dentro quegli occhi, come fossimo alla ricerca del segreto che dovevamo comunicare a qualcuno, che ci restituiva in quell'attimo lo sguardo del suo segreto.

È dunque possibile tracciare la mappa della propria esistenza attraverso queste immagini. Mengaldo l'ha fatto (P.V. Mengaldo, *Antologia personale*, Bollati Boringhieri, Torino 1995), con un gesto di grande audacia, tanto più grande dal momento che Mengaldo è uno «specialista», un grande specialista, che ha scritto libri memorabili e «completi» sulla letteratura italiana dalle origini al Novecento. Un gesto di audacia, perché Mengaldo è risalito dal testo, dal complesso di testi che costituisce l'opera di uno scrittore, a quell'immagine iniziale, che ha aperto un nuovo sguardo sul mondo e sul soggetto, da cui poi è partita l'esplorazione di tutta l'opera e del complesso delle relazioni che l'opera ha intrattenuto con il suo tempo, con il suo passato e con le sue proiezioni future.

Nelle pagine di questo libro Mengaldo non ha riportato tutti i testi, o tutti i frammenti di testi, che costituiscono il tessuto di un'esistenza: ha costruito una delle trame possibili che portano attraverso la sua vita. La letteratura, come ogni altra forma di arte, è una delle più significative modalità attraverso cui intratteniamo i nostri negoziati con il reale. La trama letteraria ha però una caratteristica peculiare, come scrive P. Brooks in un suo recente bellissimo libro (*Trame*, Einaudi, Torino 1995). La trama sembra includere in sé «quella conoscenza della morte che ci viene negata in vita», quasi che la temporalità del racconto – «Una mattina Gregorio Samsa si svegliò ...»; «Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai in una selva oscura...» – portasse inesorabilmente dentro di sé la sua fine. Il senso di una storia sembra partire proprio dalla sua fine, come se la coscienza della morte, che l'opera ci consegna potesse di per sé «conferire il loro significato» ai giorni della nostra vita.

Alcune delle letture che Mengaldo ci propone risalgono agli anni dell'adolescenza. Eppure, come Mengaldo stesso ci avverte, egli è partito «dal tratto finale del percorso», per scoprire quali immagini sono diventate imprescindibili. Quale può essere questo tratto finale che illumina tutto il resto, tutto il destino di una persona? Mengaldo riporta uno straordinario testo di Hölderlin, «Il canto del destino di Iperione». Lassù sono le brezze degli dei, che sfiorano come dita delicate, come si sfiorano le corde di una lira sacra. Lassù è eterna chiantà. «Ma la nostra sorte / È in luogo nessuno posare. / Dileguano, cadono, / Soffrendo gli uomini / Alla cieca, da una / Ora all'altra. / Come acqua da scoglio / A scoglio gettata / Per anni nell'incerto giù».

Caducità e morte dentro la vita. Come nell'incontro di Ettore e Andromaca, come nella morte di Cordelia nel *Re Lear*, come la «fiamma nera» della Fedra di Racine, come la morte del principe Andrej in *Guerra e pace*, come *I morti* di Joyce, ma anche come la dissoluzione del mondo visibile in Monet, o l'astrazione del lontano Fuji, che il flautista può cantare senza poterlo mai raggiungere, nel grande dipinto di Hokusai.

Ma la fine dà senso all'inizio. E qual è l'inizio della storia di Mengaldo? «Siamo nel salotto della vecchia casa di Modena, papà e io. Ci guardiamo beati, rapiti, ogni tanto l'uno dice all'altro: "Senti qui..."». È la voce di Tito Schipa, oppure il *Falstaff* di Verdi amato in modo struggente «per l'intelligenza del mondo da grande vecchiaia unita a malinconia di tramonto (devo a quest'opera, e alla mediazione paterna, se ho intuito abbastanza presto, rozzo fanciullo, che tipo di sguardo possa gettare sulla vita un vecchio)». All'inizio e alla fine della storia stanno uno sguardo di fanciullo e uno sguardo di un vecchio, un unico sguardo che illumina la trama di un'esistenza, il senso di una vocazione, la luce delle immagini che entrano in noi e ci abitano, segnando la modalità del nostro essere nel mondo, la tonalità delle nostre passioni del nostro amore per gli esseri e le cose.

L'antologia personale di Mengaldo non è dunque un'antologia in senso proprio, di bellissimi frammenti. Non rivela le preferenze letterarie, artistiche e musicali del grande critico. È *autorappresentazione* nella modalità della storia. È un racconto. Deve essere letto come un racconto.